

«Il terzo posto nella Parigi-Roubaix mi ha fatto capire quanto valevo»  
Poi la vittoria nel Giro di Lombardia

## Tafi, il gregario che diventò leader

DARIO CECCARELLI

MILANO. Bisogna cominciare da lui, da Andrea Tafi, per riassumere un anno di ciclismo. Bisogna cominciare da lui, dall'ex gregario diventato campione, per fotografare un mondo che sta cambiando più velocemente delle sue medie chilometriche, che ormai sono così stratosferiche da far impallidire perfino quelle di Eddy Merckx, il campione dei campioni del ciclismo moderno, quel ciclismo che aveva già coperto con l'asfalto le buche polverose degli anni della leggenda.

Bisogna cominciare da Tafo Tafone, il vincitore dell'ultimo Giro di Lombardia, perché altrimenti non si capisce più nulla di questo sport massacrante che sta prendendo alla lettera una massima evangelica (gli ultimi saranno i primi) che nel ciclismo non aveva mai avuto fortuna se non come paradossale contrappunto (la maglia nera) alla vera corsa dei capitani. No, nel ciclismo del 1996, i leader sono rimasti nella pancia del gruppo, schiacciati dall'onda emergente della fanteria d'assalto che, tappa dopo tappa, corsa dopo corsa, ha dilagato facendo man bassa di punti, di trofei, di maglie rose e maglie gialle. Anche Indurain, il gra-

nitico Indurain, si è arreso consegnando a Riis quella che sarebbe potuta diventare la sua sesta maglia gialla consecutiva.

«Il ciclismo moderno è così» spiega Tafi. «È inutile continuare a lamentarsi pensando al passato. Una volta era tutto diverso. Gli allenamenti, la tecnologia, l'organizzazione, il calendario. Adesso c'è la classifica a punti, la Coppa del Mondo, gli sponsor, la televisione. È un altro mondo. E io guardo avanti, penso al futuro. Prima vincevano sempre gli stessi. Ora possono farcela tutti. Un momento, tutti fino a un certo punto. Io ho cominciato a vincere a trent'anni, dopo una carriera di totale dedizione ai miei capitani. Io sono sempre stato al mio posto, dando tutto e anche qualcosa in più. Credo che se uno affronta la vita così, in umiltà, alla fine si trovi ripagato. È quello che è successo a me quest'anno. Ma prima lo so io quanto ho dovuto lavorare».

Che Tafi abbia lavorato, pedalando migliaia e migliaia di chilometri ogni anno, nessuno lo discute. Ci mancherebbe. Anzi uno come Tafi, che andrebbe in bicicletta anche il giorno di Natale, avrebbe dovuto

vincere già da prima, magari dall'ultima Parigi-Roubaix che tanto ha fatto discutere per quell'arrivo preordinato gerarchicamente dal diesse belga della Mapei: primo Museeuw, secondo Bortolami, terzo Tafi che aveva chiesto, per festeggiare la nascita della secondogenita, almeno il posto d'onore. Quella corsa, però, ha fatto scattare qualcosa nella sua testa. «Sì, dopo la Roubaix mi sono accorto di non essere più un semplice gregario. Lo sapevo anche prima, ma non riuscivo a crederci fino in fondo. Quel terzo posto invece mi ha portato fortuna, soprattutto mi ha dato la consapevolezza di essere cresciuto, di poter ambire a qualcosa di più».

Andrea Tafi da Fucecchio (il paese di Indro Montanelli) il suo successo se l'è guadagnato fino all'ultima goccia di sudore. Peccato che lui, come tanti altri che sgobbano come dei matti, sia diventato il simbolo di un ciclismo da catena di montaggio, tutto muscoli e frequenzimetro, che ha imbrigliato il talento e la fantasia in un'arida serie di numeri e tabelle. Un ciclismo, tra l'altro, sempre pedante sull'ambiguo filo del sospetto e che, dopo ogni corsa, lascia cadere l'inesorabile punto di domanda: sarà una vittoria vera?



Andrea Tafi, al centro, vincitore del Giro di Lombardia

Stefano Reilandini/Ap

Difficile parlare con Tafi di doping o di aiuti illeciti. Dopo il bombardamento di accuse e contr'accuse degli ultimi mesi, come molti corridori si sente ingiustamente sotto tiro. «Perché si spara sempre sul ciclismo? Noi corridori ci siamo messi in discussione, abbiamo anche consentito di sottoporci all'esame del sangue. E allora? Che cosa si pretende da noi? Io sono stanco di rispondere alle stesse domande. Si stabiliscano delle regole, e noi le seguiremo. Punto e basta».

Una delle conseguenze spiacevoli di questa situazione, sempre più

condizionata dalla sinistra logica del sospetto, è proprio l'impossibilità di poter parlare serenamente. E di poter raccontare, senza timore di passar per fessi, delle belle storie come è ad esempio questa di Tafi. È bello arrivare a trent'anni riscattando una carriera di fatiche. Come è giusto che, dopo aver tanto sgobbato, si arrotoloni il conto in banca. Poi Tafi non è tipo da montarsi la testa. Il mio unico passatempo è quello di stare con i miei figli, Tommaso e Greta, a giocare per ore e ore. Sono in credito, con loro. Come sono in credito con mia moglie Gloria, che

tiene cucita la famiglia quando io vado in giro per il mondo».

È una vita semplice quella di Andrea, condita dalle piccole cose che rendono serena l'esistenza di un uomo. Un po' di giardinaggio, la passione per il calcio (tifa Juventus), i tanti vecchi amici, il club intitolato a suo nome che registra Indro Montanelli come primo iscritto («Non lo conosco personalmente, però mi sembrava giusto dargli la precedenza»).

Professionista dal 1989, 11 vittorie di cui 5 quest'anno, gran forchetta (soprattutto di ravioli al pesto), Tafi

vive in una bella villetta a Lamporecchio in provincia di Pistoia. Toscano verace, dunque. Il suo inverno, dopo il trionfo del Lombardia, non sarà particolarmente diverso dai precedenti. «Le serate e i festeggiamenti fanno piacere, ma alla lunga diventano come gli ospiti: stancano. Io mi stanco meno ad allenarmi perché, per me, correre resta sempre un divertimento». Un divertimento, già. Sapete quanti chilometri ha percorso nel '96 Tafi? Ve lo diciamo noi: 38mila. Una macchina, in media, in un anno ne fa a poco più della metà. Con tutti i tagliandi, naturalmente.

### IL PASSISTA

## Martini & Fusi la coppia del futuro

GINO SALA

IN QUESTI giorni di amare riflessioni sui mali del ciclismo, il vecchio cronista va col pensiero a tutte le persone che operano con una passione esemplare, gente semplice e pulita, veri costruttori del movimento, la base che produce nella speranza di non vedersi più attorno gli avvoltoi, i distruttori di una disciplina tanto amata nella sua essenza, nei suoi colpi di pedali in cui la fatica deve rimanere sorella del coraggio e della fantasia e non più di brutti giochi e di sporche avventure.

Esistono centinaia di piccole società dove l'amore per lo sport della bicicletta è immenso, grande e puro, dove i bilanci sono frutto di un volontariato encomiabile, sedi sociali modeste, ma piene di entusiasmo e di iniziative, uomini e donne che trasmettono il seme delle belle famiglie, che insegnano ogni giorno come si deve vivere per progredire onestamente nella propria attività.

Ho conosciuto tanti di questi ambienti e ancora oggi mi sento onorato da alcuni inviti che ricevo con una certa frequenza per intervenire agli incontri di fine stagione. Si tratta di incontri che sottolineano il lavoro fatto nei mesi precedenti e quello da fare, che mettono in evidenza le difficoltà da superare, che sollecitano sia i consigli che le critiche, con l'unico obiettivo di migliorare.

E quando si alzano i calici per il saluto finale, io provo affetto, provo stima per l'ingegnere presidente, per l'impiegato che tiene i conti, per l'operaio che guida l'ammiraglia, per tutti coloro che in un modo o nell'altro sostengono la buona crescita dei ragazzi.

Incontri, feste e proponimenti che sono un monito e un insegnamento per chi occupa la stanza dei bottoni con l'ipocrisia dei sapientoni. Costoro non saranno mai veri dirigenti e veri propagandisti perché lontani dai problemi e dalle necessità della periferia ciclistica.

Per fortuna ci sono le eccezioni e faccio il nome di Alfredo Martini che va ben più in là del suo compito di commissario tecnico. Non a caso Martini è sempre in contatto, sempre vicino a quelle che sembrano cose di scarsa importanza e

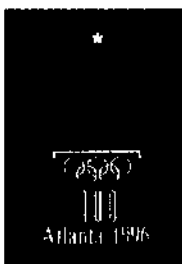
invece da lì si parte per ben proseguire. Esempio: nel suo girovagare per apprendere e per illustrare, due settimane fa Alfredo è stato a Faenza dove il comitato provinciale ha premiato quei motocicli che proteggono il cammino dei corridori, staffette preziose nel contesto di un'organizzazione che deve offrire la massima sicurezza, quella cintura di protezione di cui parla soltanto quando la carezza organizzativa è fonte di gravi incidenti.

C'è in Martini una sensibilità e una competenza che abbracciano tutte le componenti della carovana. Quest'uomo che è stato operaio alla Pignone di Firenze e buon pedalatore nel plotone dei Coppi, dei Bartali e dei Magni, questo toscano di Sesto Fiorentino interessato, direi impegnato nelle vicende del nostro Paese, ha raggiunto il settantacinquesimo anno di età mantenendosi giovane, lucido e moderno, modesto e ammirabile per saggezza e umanità, per le doti naturali che uno si porta dietro dalla nascita.

Come tanti, mi sono chiesto più volte perché un tipo come Alfredo non si è mai proposto per la presidenza della Federicio italiana. Forse perché è troppo limpido, troppo lontano dalle manovre del potere. Intanto prendo nota del suo desiderio che è quello di essere affiancato da un comasco quarantenne che ha i connotati di Antonio Fusi, c.t. del settore dilettantistico.

Desiderio che mi auguro venga accolto in sede deliberativa perché Fusi ha già dato ampie prove del suo talento. In silenzio, sgobbando da mattina a sera, come nella vigilia dei mondiali di Lugano, quando ebbe a dirmi: «Scusami, devo recarmi a Milano per completare il ritiro del materiale. Sarò di ritorno prima di mezzanotte, puoi aspettarmi o rimandiamo la chiacchierata a domani?».

Ho aspettato per rispetto ad un uomo molto impegnato e molto scrupoloso. Insieme abbiamo fatto le ore piccole, insieme abbiamo toccato punti dolenti. Un discorso fuori dalle righe, ben al di là degli annunciati trionfi di Sironi, Figueras e Sgambelluri. Eh, sì: Martini-Fusi, proprio una bella coppia...



Olimpiadi 1996

# Moser

## vola nell'oro con Martinello e Bellutti



In collaborazione con:  
**Campagnolo**  
**Dedacciai**  
**Michelin**  
**San Marco**  
**Italmanubri**  
**Elite**  
**Look**  
**Silva**  
**D.T. Swiss**  
**Sigma Sport**